

Mario Mignucci

I

Aristotele non ha una parola del suo linguaggio tecnico per 'consistenza'. Quella che più le assomiglia è un derivato del verbo 'ὁμολογεῖν', 'essere d'accordo', 'convenire', in espressioni del tipo di: "δεῖ γὰρ πᾶν τὸ ἀληθὲς αὐτὸ ἑαυτῷ ὁμολογούμενον εἶναι πάντα", "tutto ciò che è vero deve essere in ogni senso in accordo con se stesso".<sup>1</sup> Ciò significa che nelle opere logiche di Aristotele non possiamo aspettarci di trovare un capitolo dedicato all'analisi della consistenza, come avviene invece per i trattati moderni. Per capire che cosa Aristotele intenda per 'consistenza' dobbiamo percorrere una via più tortuosa e non priva di qualche rischio metodologico. Ci interrogheremo su che cosa si intenda modernamente per 'consistenza' cercando di enucleare i concetti cui questa nozione è apparentata ed esamineremo in che modo questa famiglia di nozioni è trattata da Aristotele con lo scopo di giungere, se possibile, ad una caratterizzazione sufficientemente precisa del concetto aristotelico di consistenza.

Da sempre la nozione di consistenza è legata a quella di possibilità al punto che, talvolta, la consistenza viene caratterizzata in termini di possibilità o di un tipo particolare di possibilità.<sup>2</sup> Così per esempio si dice che una proposizione  $\varphi$  è consistente rispetto ad un'altra proposizione  $\chi$ , se la congiunzione di  $\varphi$  e  $\chi$  è possibile. Questo modo di vedere le cose ha il vantaggio di consentire di ridurre in qualche modo la nozione di consistenza a quella di possibilità che, in tempi moderni, è stata oggetto di una

<sup>1</sup> *APr.* I 32, 47<sup>a</sup>8-9.

<sup>2</sup> Tipico è l'apparentamento di consistenza e possibilità in C.I. Lewis e C.H. Langford, *Symbolic Logic*, New York, Dover Publications, 1959<sup>2</sup>, p. 153 sgg.